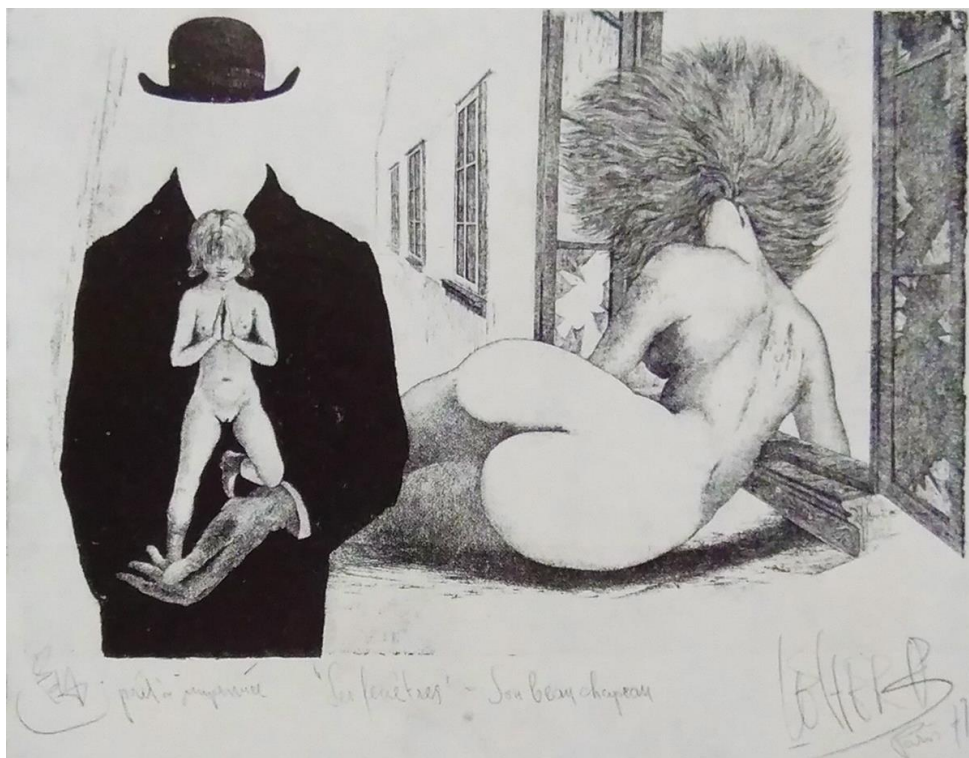


Helmut Leherb

Presentazione alla mostra – Galleria Viotti, Torino - 1972

Sulla carta da lettere di Leherb la parola “surrealista” è impressa come un nome di battesimo. Così, ancor prima che le opere parlino, Leherb avverte che il suo lavoro deve essere considerato nel cerchio di una particolare tendenza e che perciò rappresenta un successo o un insuccesso nella misura in cui riesce ad esprimere la fiducia tipica dei surrealisti nella possibilità di interpretare più che imitare, la vita e la natura; anzi di ricrearle nella loro segreta verità. È una fiducia che elude ogni estetica e che perciò si sottrae ai dogmi cangianti dell'estetica tradizionale. Per intimo convincimento l'opera dei surrealisti nasce infatti da situazioni che sono caratterizzate da una profonda ambiguità: il confluire insieme della pittura e della poesia in un solo momento espressivo, che vuole essere un atto di vita vissuta intensamente ed appassionatamente, al di fuori degli impegni di stile del gioco formale.

Per i surrealisti la forma è uno strumento, un varco aperto con molto coraggio e con molta lucidità attraverso le frontiere che separano artificiosamente la vita e l'arte. Quel tanto di “giuoco” che vi può apparire non dipende dal fatto che l'artista si colloca a mezza strada tra la vita della natura e la vita del pensiero e della psiche, tentando di realizzare dell'una e dell'altra un calco congiunto; ma è, semmai, l'espressione della complessa dinamica, così ricca di improvvisazioni e di contrapposizioni, in cui si articola l'azione dell'artista, che, risalendo alle origini dei fenomeni, raggiunge un dominio tanto remoto e tanto diverso dalle apparenze da far coincidere il linguaggio delle parole o il linguaggio dei segni con il linguaggio della creazione. Per questo il Surrealismo non ha bisogno di essere avanguardia. È, più semplicemente, secondo la felice definizione data da Octavio Paz: “l'altra voce”: la voce che continua con un destino perenne, come avviene per ogni cosa che a un certo punto della storia entra a far parte della coscienza dell'uomo e della conoscenza ch'egli può avere di sé, il grande filone romantico che da Blake da Füsseli arriva sino a noi e ci sorpassa.



Helmut Leherb – *Le Bourgeois* - 1971

Strappare i veli che coprono le cose, accettando francamente anche lo scandalo, trapassarle quindi e aggirarle, non per offrire nuovi punti di fuga al giuoco dell'arte ma per affrontare la faccia nascosta della luna, cioè i loro oscuri labirinti interiori, le pulsazioni tanto segrete e remote da non lasciar segni sui loro involucri esterni, questo è Surrealismo. Una continua introduzione agli inferi, un'educazione

sentimentale che non esclude, anzi provoca l'incontro con i mostri che stanno attorno a noi e dentro di noi, per metterli allo scoperto, riconoscerli, domarli. Mettere allo scoperto ciò che sta "dietro la facciata" è un'impresa tipica del Surrealismo e Leherb la fa sua con stretta osservanza del metodo e delle linee della poetica dei surrealisti. Si impegna cioè in quella oggettivazione fisica della poesia che, proprio attraverso le incalzante ricerca di definizioni concluse e si potrebbe dire inalterabili, raggiunge la facoltà di superare, disfare, compromettere i contorni delle cose ed i loro significati in una sequenza illimitata di allusioni; ed in quello spirito del "donner à voir" eluardiano, che è rigoroso ma non esclude una certa quantità di sottile inganno né le mille e mille sorprese della prestidigitazione e della magia. Dietro la facciata, potrebbe essere il titolo più appropriato per questa mostra di Leherb. Visibili o invisibili, sono, infatti, le facciate delle case che si allineano ai due lati delle strade di un quartiere urbano. Rappresentano fisicamente ed allegoricamente il velo che bisogna strappare, il muro che bisogna trafiggere per far arrivare lo sguardo avido dell'artista e dei suoi testimoni, allarmati ed inquieti voyeurs, oltre il varco illusorio delle porte e delle finestre, fin dentro il formicolante, fornicante, labirinto degli interni, e con lo sguardo far entrare nella voragine d'ombre inquiete la luce abbagliante della coscienza.

Interno, esterno: l'immaginazione dei surrealisti ama queste inversioni di rapporto, ma l'immaginazione viene sempre alimentata dalla realtà e questa a sua volta rappresenta sempre la linea di cresta delle scelte tra ciò che è possibile e ciò che appare impossibile. Anche il quartiere che Leherb visita minuziosamente è un luogo in cui realtà ed immaginazione si incontrano e ribaltano le loro prospettive. È il quartiere di Saint Sulpice a Parigi, che sbocca ai suoi margini sulle vie dei commerci, delle prostituzioni e delle arti. Un quartiere severo all'apparenza, il quartiere dove la pietà trova le sue immagini di consumo, le bondieuseries dei bigotti. Leherb guida nel suo labirinto mostrandoci che anch'esso fa parte dell'immensa "corte dei miracoli" in cui l'esistenza dell'uomo si nasconde, oggi, ma sempre, a se stesso ed agli altri, persino a Dio, dietro una serie di maschere convenzionali. Ci fa vedere, toccare con mano, che il bene e il male, il bello e il laido, non abitano in stanze separate; che l'uno accanto all'altro si esaltano a vicenda.

Luigi Carluccio